

Il leader del «Comitato di difesa» annuncia che i nazionalisti passeranno alla guerriglia con l'obiettivo di «liquidare il partito comunista»

Baku in sciopero, il porto bloccato, mentre Mosca tenta la via della trattativa. Accordo fra Armenia e Azerbaigian per disarmare le bande alle frontiere

«Il Fronte azeri in clandestinità»

Ancora morti a Baku, mentre i comandanti di 50 navi lanciano un ultimatum: se non ritirare le truppe facciamo saltare in aria i bastimenti. Le trattative in corso, per normalizzare la situazione, si presentano difficili per la crisi del partito comunista azerbaigiano. Dirigenti delle due repubbliche si sono accordati per disarmare le bande armate che operano ai confini.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. I tre morti di lunedì notte, quando un convoglio militare (che riportava a casa soldati smobilizzati) è stato assalito e due soldati e una donna sono rimasti sul selciato, dicono chiaramente qual è ancora la situazione a Baku. «La tensione resta alta», dice il comandante delle truppe inviate da Mosca a ripristinare l'ordine nella capitale azerbaigiana, Vladimir Dubinsky. Come confermano, del resto, altri fatti. La *Komsomolskaja Pravda* racconta che domenica i comandanti di 50 navi della flotta petrolifera del mar Caspio (ricordiamo che Baku è un importante e antico centro petrolifero) hanno minacciato di far saltare in aria i loro bastimenti e le piattaforme petrolifere se l'esercito non verrà ritirato dalla città. Il giornale non dà notizia di una eventuale scadenza dell'ultimatum, né si riesce a capire quanto le autorità abbiano preso sul serio la minaccia. Ma, ad ogni modo, nella baia che si affaccia sul grande mare interno dell'Urss, le ore non scorrono tranquille. A parte il continuo suono delle sirene, da due navi con a bordo le famiglie di militari è stato impedito di partire da Baku. Coloro che hanno condotto questa azione chiedevano di poter controllare che

non vi fossero a bordo dei corpi delle vittime degli scontri dei giorni scorsi (i nazionalisti sostengono che molti cadaveri sono stati nascosti dall'esercito). Ma, come ha precisato ieri il portavoce del governo sovietico Ghenadi Gherasimov, «non è stato trovato nulla». Le autorità militari, peraltro, hanno sempre affermato che queste voci «sul corpi» non erano altro che «bugie» messe in giro ad arte per eccitare gli animi. Il porto di Baku, comunque, è bloccato.

La città, sempre pattugliata dalle truppe speciali del ministero dell'Interno e dall'esercito, è tappezzata di manifesti contro il Pcus e l'esercito e sui muri campeggiano parole d'ordine come: «Azerbaigian uguale Afghanistan». Intanto continua lo sciopero generale, i negozi sono chiusi e scarseggiano persino i fiammiferi. Altra notizia degna di rilievo è che non fa presagire bene per il futuro è che, dopo i funerali, si è tenuto un altro comizio durante il quale il leader del «Comitato di difesa nazionale», Neimat Panahov, ha affermato che il Fronte popolare azerbaigiano passerà adesso alla clandestinità. In altre parole non è da escludersi un periodo lungo e sanguinoso di guerriglia. Ieri



il corrispondente di «Radio Baku», Leonid Lazarevich ha affermato: «ci sono forze, qui a Baku, ai più alti livelli interessati ad alimentare la tensione».

Incombe poi l'ultimatum del Soviet supremo azerbaigiano che lunedì avrebbe minacciato la secessione della repubblica dall'Unione Sovietica qualora entro 24 ore le truppe non fossero state ritirate e lo Stato di emergenza annullato. Per la verità non è ancora chiaro se il Parlamento repubblicano, alla scadenza dell'ultimatum, confermerà la rottura da Mosca, oppure si limiterà a indire un referendum per lasciare al popolo la decisione. Secondo «Radio Mosca», il primo ministro azerbaigiano, Mutilibov,

talibov (che è anche uno dei due dirigenti provvisori del partito, dopo l'allontanamento di Abdul Vezirov): «Mutilibov non può diventare il nuovo leader perché il partito non conta niente oggi in Azerbaigian», hanno, infatti, affermato. E dunque probabilmente che, in questa situazione, il Cremlino decida di trattare direttamente con il Fronte popolare. Non a caso, il vicecomandante delle truppe del ministero dell'Interno, maggiore generale Evgeny Nechayev ha detto, nel corso di una conferenza stampa, di non ritenere che il fronte sia composto di soli terroristi. «La mia opinione è che noi dobbiamo lanciare un dialogo con queste organizzazioni, trovare un compromesso», ha significativamente aggiunto.

Notizie migliori giungono, invece, dai confini fra le due repubbliche. La presenza del-

le truppe avrebbe ridotto di molto gli scontri fra le due comunità. Lunedì dirigenti al massimo livello armeni e azerbaigiani, inclusi i viceprimi ministri delle due repubbliche, hanno deciso di prendere misure congiunte per ritirare i gruppi armati dai confini. Notizie provenienti da Erevan, la capitale dell'Armenia, dicono invece che un gruppo che si definisce «armata nazionale armena» ha preso il controllo di numerosi villaggi di confine, mentre, a quanto sembra, gente armata, nonostante gli appelli del Partito comunista armeno, circola liberamente per le strade di Erevan. Nuove truppe intanto stanno affluendo nel Nakhichevan e in molte zone di confine. In ogni caso, almeno per quel che riguarda gli scontri nelle montagne che uniscono le due repubbliche, l'arrivo dell'esercito ha ottenuto qualche risultato.



L'incontro di due volontari armeni dell'armata di liberazione. In alto, soldati sovietici all'aeroporto di Ganja in Azerbaigian

«Riunione segreta» a Tallinn contro il leader sovietico?

C'è una prospettiva che fa venire i brividi a Washington: che Gorbaciov venga scalzato dagli ultrà del nazionalismo russo. Da quelli che osteggiano anche la minima concessione alle domande di indipendenza e autonomia delle diverse minoranze etniche. Pare che persino Baker sia rimasto impressionato dai resoconti di una riunione segreta di sciovinisti filo-russi in Estonia, fornitigli dalla Cia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Quando» che vi deciderete a rimuovere quell'agente della Cia che è Gorbaciov?», era stata la domanda venuta dalla platea. Seguita da un applauso spontaneo, fragoroso, violento. Anche Yevgeni Kogan, leader dell'ala più sciovinista e filorussa del partito di Tallinn, la capitale dell'Estonia, che presiede la riunione, era rima-

sto un attimo turbato. Poi aveva replicato che si tratta di «materie che va decisa da un tribunale», guardandosi bene dall'aggiungere alcunché che potesse suonare come difesa di Gorbaciov.

La riunione, segreta, si è svolta l'11 gennaio. L'Estonia è una delle repubbliche baltiche che sono entrate a far parte dell'Urss grazie al patto

tra Hitler e Stalin del 1939. Potrebbe essere quella che rivendica l'indipendenza subito dopo la Lituania. Ma a quella riunione non partecipava neppure un estone. C'erano solo russi, inferociti per le promesse fatte da Gorbaciov al lituani. E tra di loro un agente vero della Cia che l'ha raccontata. La storia pare abbia impressionato molto a Washington, compreso il segretario di Stato Baker, che sinora appariva come tra i più ottimisti sulle possibilità che Gorbaciov ce la faccia. E qualcuno, probabilmente tra quelli che invece sostengono che Gorbaciov è spacciato, ha pensato bene di farla avere a due columnist di destra, Rowland Evans e Robert Novak, perché la raccontassero anche al grande pubblico, così come hanno fatto sul «Washington Post» di ieri.

Un consigliere di Bush (Brent Scowcroft?), il suo vice Bob Gates, indicato come colui che si cela sotto il pseudonimo Z7? si è preso anche la briga di spiegare ai due giornalisti che già dall'Armenia e Azerbaigian sino a quelle Repubbliche baltiche, coloro che si oppongono alla secessione dall'Urss sono già infroccati nei confronti di Gorbaciov per quella che considerano la «perdita» dell'Europa dell'Est e si stanno muovendo per farlo cadere. «Dicono che ha svenduto un cuscinetto strategico per la difesa dell'Urss che era costato 10 milioni di morti nella seconda guerra mondiale».

Secondo questi sostenitori dello Sciovinismo Grande Russo Gorbaciov non sarebbe in grado di dirigere l'Urss perché non ha mai capito i pro-

blemi nazionali. Anche perché è l'unico leader sovietico, da Lenin in poi, che non abbia avuto un'esperienza di direzione politica al di fuori dei confini della Russia vera e propria (il georgiano Stalin, si ricorderà era stato commissario alle nazionalità; Krusciov in Ucraina, e così via). Avrebbe sbagliato anche in Azerbaigian non mandando prima le truppe, per schiacciare la rivolta all'inizio.

Che Gorbaciov e la perestrojka siano seriamente minacciate da un'opposizione reazionaria e ultra-nazionalistica viene confermato anche da altre analisi. Sempre sul «Washington Post» nei giorni scorsi lo storico e slavista James Billington aveva ricordato che Gorbaciov, alla domanda su quali personalità pre-rivoluzionarie della storia russa preferisse, gli aveva risposto: Pietro il Grande e Alessandro II. En-

trambi sono zar «riformatori» che hanno fatto fare un salto alla Russia anche «occidentalizzandola», ma entrambi avevano dovuto fare i conti con una fortissima opposizione da parte del nazionalismo russo. Pietro il Grande era riuscito a esiliare nelle foreste i Vecchi credenti. Ma Alessandro II, lo zar che aveva liberato i servi della gleba, fu assassinato da un giovane rivoluzionario che riteneva le riforme insufficienti.

Bush e Gorbaciov insieme a Praga per un vertice?



Vaclav Havel, il drammaturgo leader del sissenso diventato presidente della Cecoslovacchia, chiederà a Gorbaciov e Bush di venire insieme a Praga e di tenervi il prossimo vertice russo-americano. L'ha annunciato lo stesso Havel in un discorso al parlamento trasmesso in diretta alla televisione. Riferendosi al suo prossimo viaggio in Unione Sovietica, ha detto: quando vedrò il signor Gorbaciov a Mosca gli presenterò diverse proposte, compresa quella di incontrare il signor Bush a Praga. Subito dopo proporrà la stessa cosa al signor Bush. Non sono state annunciate ancora le date precise delle visite che Havel farà in Unione Sovietica e negli Stati Uniti, ma quella nell'Urss è prevista per i primi di febbraio.

**Sudafrica 1
il governo vaglia la scarcerazione di Mandela**

Il governo sudafricano discuterà oggi la scarcerazione del leader nero Nelson Mandela e la revoca delle limitazioni poste all'attività dei gruppi di opposizione. Il presidente F. De Klerk e altri esponenti del governo di

Pretoria nei giorni scorsi avevano ricevuto un rapporto sullo stato della sicurezza interna del quale si avvertivano per definire i tempi di attuazione delle riforme promesse da De Klerk. La riunione di gabinetto, che si terrà a Città del Capo, dovrà inoltre stabilire l'opportunità di una revoca parziale o totale dello stato di emergenza imposto nel 1986.

**Sudafrica 2
Studenti in piazza a Città del Capo**

Finestrini e parabrezza di auto e alcune vetrine di negozi sono andate in frantumi nel centro di Città del Capo, dopo che la polizia ha disperso circa ottomila studenti che partecipavano a una dimostrazione per protestare contro l'attuale sistema di istruzione nel paese. A Johannesburg, gli impiegati neri di un lussuoso albergo alla periferia nord della città hanno organizzato una dimostrazione per protestare contro la presenza nell'hotel della squadra di giocatori «ribelli» inglesi di cricket (la federazione inglese di cricket ha preso l'impegno di non partecipare a gare in Sudafrica). Gli studenti si sono radunati all'interno e nei pressi della cattedrale anglicana di San Giorgio situata a poche centinaia di metri dagli edifici del parlamento al centro di Città del Capo. La polizia ha spiegato numerosi reparti che hanno bloccato alcune strade con cavalli di frisia. La dimostrazione era stata organizzata dalla commissione di crisi dell'educazione nazionale (Necce) e ad essa hanno partecipato anche gruppi di genitori e di insegnanti.

Elezioni democratiche in Romania il 20 maggio

Le prime elezioni democratiche romene si terranno il 20 maggio e osservatori delle Nazioni Unite saranno invitati a controllare il regolare svolgimento delle operazioni di voto e di scrutinio. Lo ha annunciato Dimitru Mazilu, membro del Fronte di salvezza nazionale che ha governato il paese dopo la destituzione del dittatore Nicolae Ceausescu. Il consiglio del Fronte aveva inizialmente fissato le elezioni per il mese di aprile, ma le pressioni dell'opposizione hanno portato al rinvio.

Mosca accetta di ritirare le truppe dall'Ungheria

L'Unione Sovietica ha accettato di ritirare «al più presto» le proprie truppe dall'Ungheria, a quanto ha annunciato al parlamento il primo ministro ungherese Miklos Nemeth. Meno di una settimana fa, il segretario di Stato agli Esteri Ferenc Somogyi annunciò che l'Ungheria aveva chiesto a Mosca il ritiro di tutte le truppe «entro quest'anno, al più tardi, entro il 1991». Il primo ministro non ha menzionato date, ma ha sottolineato che il capo del governo sovietico Nikolai Ryzhkov - da lui incontrato in due occasioni nelle ultime settimane - ha assicurato che i militari dell'Armata rossa saranno tutti ritirati dal territorio ungherese e che i due governi elaboreranno insieme, nel minor tempo possibile, un programma in proposito. Il Cremlino - ha affermato il premier ungherese - ha ammesso che non esistono motivi politici, né tantomeno militari, tali da giustificare la presenza di militari sovietici in Ungheria. «Il nostro esercito è più che sufficiente per garantire l'integrità territoriale e la sovranità del paese», ha affermato Nemeth. Attualmente si trovano in territorio ungherese poco più di 50 mila militari sovietici. L'anno scorso ne erano stati ritirati circa 10 mila. Anche la Cecoslovacchia ha in corso negoziati con l'Urss per il ritiro dei circa 80 mila soldati dell'Armata rossa ancora stanziati sul suo territorio ed ha chiesto che essi vengano tutti rimpatriati entro la fine di quest'anno.

VIRGINIA LORI

L'esponente riformista Horvath si è dimesso dopo la denuncia delle intercettazioni telefoniche. Si spezza il patto unitario fra le forze politiche. Il premier accusa: «Demagogia elettorale»

Ungheria, il ministro travolto dallo scandalo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il ministro degli Interni ungherese Istvan Horvath, una delle personalità di spicco del socialismo riformista ungherese, ha presentato ieri le sue dimissioni dinanzi al Parlamento, vittima della Duna-Gate, lo scandalo delle intercettazioni telefoniche che nelle scorse settimane era andato montando nell'opinione pubblica ungherese sotto la regia spregiudicata dell'avvicinarsi delle elezioni politiche, di due dei più radicali partiti dell'opposizione, i democratici-liberali del Szdsz e della Fidesz. I due partiti avevano denunciato il mese scorso che un servizio di sicurezza dello Stato, dipendente dal ministero degli Interni, continuava ad esercitare controlli sui telefoni e sulla posta dei movimenti e delle organizzazioni politiche e sociali, di loro rappresentan-

ti, di esponenti del mondo culturale, in violazione delle norme della nuova Costituzione approvata ed entrata in vigore il 22 ottobre. La denuncia è stata accompagnata da una abbondante documentazione e dalle testimonianze di alcuni alti ufficiali dello stesso servizio di sicurezza da cui risultava evidente che le intercettazioni telefoniche erano ancora un procedimento corrente alla metà del mese di novembre. Di qui la richiesta di dimissioni del ministro degli Interni e dello stesso primo ministro, sostenuta da una grossa manifestazione indetta da Szdsz e Fidesz.

Il governo ha tentato di correre ai ripari avviando un'inchiesta sul funzionamento del servizio di sicurezza, accelerando la riforma del ministero

e facendo dimettere un vicesegretario degli Interni e il generale dirigente il servizio di sicurezza. Ma le misure prese non sono bastate a smorzare gli attacchi contro il governo. Il ministro Horvath, ha dichiarato di aver presentato le dimissioni «in omaggio alla democrazia» e ha respinto ogni diretta responsabilità nella vicenda dei controlli telefonici. In sostanza le disposizioni che regolavano il funzionamento del servizio di sicurezza erano segrete, risalivano al 1975 e il lavoro di riforma del ministero degli Interni avviato un anno fa non era ancora arrivato ad investire il servizio di sicurezza «pilastro dello Stato-partito». D'altra parte - ha detto il ministro - il Parlamento ci aveva assegnato come termine per la riforma del ministero il primo aprile e per quella data eravamo fiduciosi di compiere

l'opera intrapresa. Secondo Horvath, è diventato chiaro in questi ultimi giorni che «si è di fronte ad una questione politica e non giuridica», che si sta cercando cioè con ogni mezzo di impedire che i membri dell'ex Posu continuino a ricoprire posti di responsabilità «anche se sono riformisti convinti e coerenti e potrebbero essere protagonisti credibili della nuova democrazia ungherese».

C'è stata in effetti nelle ultime settimane una svolta nella lotta politica in Ungheria che potrebbe creare pericoli per la stabilità del paese e per il suo passaggio ordinato e pacifico alla democrazia. Si è rotto il patto unitario tra le varie forze politiche che per quasi tutto lo scorso anno aveva caratterizzato positivamente l'esperienza ungherese e che aveva permesso le grandi e rapide riforme



Istvan Horvath

me economiche e politiche del sistema fino alla elaborazione della nuova Costituzione. Il momento di svolta è stato segnato dal referendum del novembre scorso voluto da Szdsz e Fidesz per chiedere che le elezioni politiche si svolgessero prima di quelle del presidente della Repubblica e che ha in sostanza mandato all'aria gli accordi della tavola rotonda «per il passaggio pacifico alla democrazia». Da allora la lotta politica cresce incessantemente di virulenza: i provvedimenti economici, le questioni sociali, la riforma dei mezzi di comunicazione di massa, la presenza delle truppe sovietiche, tutto diventa motivo di aspre e spesso pregiudiziali attacchi al governo.

Ha detto ieri il primo ministro Nemeth: «C'è chi tenta di

creare insicurezza, sfiducia, isteria e panico quando la nostra situazione economica e politica richiede il massimo di solidarietà e un corretto lavoro comune. L'impazienza e la demagogia rischiano di portare grave danno al paese, di allontanarlo invece che avvicinarlo all'Europa». Il primo ministro ha lasciato intendere che la spirale della demagogia potrebbe mettere in pericolo perfino lo svolgimento delle elezioni alla fine di marzo. Un pericolo reale se ad esempio il governo fosse spinto alle dimissioni senza una soluzione di ricambio a portata di mano. Ma il primo ministro ha voluto ieri respingere questa eventualità affermando che il governo «intende rimanere in carica fino alle elezioni ed assolvere fino in fondo al compito assunto di portare il paese alla democrazia».

Dibattito politico a Praga
Havel: «Non chiamiamo più socialista la repubblica cecoslovacca»

PRAGA. A neanche un mese dal suo insediamento, il nuovo presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha proposto di eliminare l'aggettivo «socialista» dalla denominazione della Repubblica cecoslovacca, con la motivazione che qualsiasi ideologia di partiti grandi o piccoli non è consona al concetto di Stato.

Nel suo primo discorso in Parlamento dal giorno della sua elezione il 29 dicembre scorso, Havel ha rilevato che la parola socialismo ha perduto ogni significato semantico: creata per identificare un ideale è diventata col tempo una specie di «formula di esorcismo» fino a divenire poi il sinonimo di totalitarismo. Anche se non si chiamerà più socialista, la nuova repubblica non eleverà linee divisorie fra schiavi e padroni. La nuova

repubblica cecoslovacca sarà composta dalle repubbliche Ceca e Slovacca, anch'esse emendate del termine socialista. Invocando i poteri assegnati dalla Costituzione, Havel ha proposto poi l'emendamento di altri due articoli costituzionali, quello relativo allo stemma federale, senza più la stella del socialismo, e quello sulla denominazione dell'esercito che Havel suggerisce di chiamare semplicemente «esercito cecoslovacco», omettendo l'aggettivo «popolare» definito pleonastico. Nel suo discorso, durato quasi un'ora, Havel ha affermato di voler ridare prestigio all'ufficio del presidente, ridotto dal suo predecessore a una emanazione del Politburo ed ha proposto di trasferire dal ministero degli Interni all'esercito la sua guardia personale e quella del castello.